

I leader del correntone escludono che il sindaco di Roma sia tra gli ispiratori della candidatura. «Non ha ancora firmato la mozione»

Cofferati: Berlinguer segnerà discontinuità con il passato

Mussi, Salvi e Fumagalli: una svolta vera rispetto al partito di D'Alema e poi di Veltroni

ROMA «Una personalità come quella di Berlinguer non ha bisogno di sponsor, ma del sostegno di coloro che hanno sottoscritto la mozione uno 'Per tornare a vincere' o vi hanno aderito successivamente, tra i quali, finora, non c'è Walter Veltroni». È quanto affermano in una dichiarazione congiunta Fabio Mussi, Cesare Salvi, Marco Fumagalli, firmatari della mozione uno, secondo cui «sbagliano di grosso quelle interpretazioni e ricostruzioni giornalistiche che tendono a presentare la candidatura di Giovanni Berlinguer nello schema della diarchia Veltroni-D'Alema».

«Il documento che abbiamo sottoscritto per il Congresso, l'apprezzamento per la motivata disponibilità di Giovanni Berlinguer ad una candidatura alla segreteria Ds - si legge nella nota - sono esattamente nel segno di una discontinuità e di una svolta vera, anche rispetto al funzionamento e alla direzione del partito negli ultimi anni, con la segreteria di D'Alema prima e di Veltroni poi».

«La sconfitta elettorale obbliga a pensare e a battere strade nuove, libere da tutele e da condizionamenti superati. Una personalità come quella di Berlinguer, per forza politica e autonomia culturale non ha bisogno di sponsor, ma - conclude la nota - del sostegno di coloro che hanno sottoscritto la mozione uno 'Per tornare a vincere' o vi hanno aderito successivamente. Tra i quali, finora, non c'è Walter Veltroni».



Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil, dà, intanto, il suo pieno sostegno alla candidatura di Giovanni Berlinguer alla segreteria dei Ds. In una dichiarazione all'Ansa Cofferati ha detto che la disponibilità di Berlinguer

è «un fatto importante». Berlinguer - ha aggiunto - «può rappresentare una guida adeguata per il partito» e segnare nello stesso tempo un momento di «discontinuità» rispetto al passato. «La disponibilità di Gio-

vanni Berlinguer ad essere candidato alla segreteria dei Ds - ha affermato Cofferati - è un fatto importante. Per la sua autorevolezza, per il credito che ha nel mondo politico e tra gli intellettuali, e per la sua dirittura morale Ber-



linguer può rappresentare un'adeguata guida per il partito. E contemporaneamente incarnare quella discontinuità necessaria per ridare ai Democratici di sinistra una linea politica efficace e corrispondente ai bisogni di una for-

mazione ispirata al socialismo europeo». La figura di Giovanni Berlinguer è «di grande spessore ed integrità morale e intellettuale», ma «non è ben chiaro quale è il rapporto tra la sua candi-

datura e la composita coalizione che la sostiene»: è per questo che l'ex ministro Franco Bassanini chiederà a Berlinguer di «sciogliere le incertezze e le reticenze» del «correntone» diessino su alcuni punti-chiave.

Petruccioli: rispetto per l'uomo e la sua storia ma l'operazione del correntone è deprimente

Aldo Varano

ROMA Senatore Petruccioli, ma quali sono le differenze politiche tra i tre schieramenti che si sono formati tra i Ds? L'impressione è che si faccia fatica a percepirla.

«In attesa di tutti i documenti si può dire che il correntone abbia la classica posizione della sinistra di un partito del socialismo europeo. Forte caratterizzazione lavoristica, rappresentanza del disagio sociale, legame forte coi sindacati. Meno chiaro è il riferimento all'Ulivo».

Vuol dire, più debole?
«Ci sono persone che si sono coerentemente battute per l'Ulivo, come Bassolino, altre decisamente antiliviste, come Salvi. Anche la Sinistra, per tradizione, è stata antilivista. Differenze apparse anche in momenti cruciali: sul referendum, per esempio, c'erano favorevoli e nettamente contrari».

E voi ulivisti?
«Propriamo una linea di forte innovazione verso il socialismo liberale. Superamento dell'approccio classista, valorizzazione dei diritti delle persone. Su questa base pensiamo di unificarci rapidamente alle altre forze del riformismo di ispirazione socialista per poi puntare decisamente sull'integrazione nell'alleanza dei gruppi riformisti dell'Ulivo».

L'Ulivo trattino partito?
«L'Ulivo soggetto politico che interpreta e sostiene la sfida maggioritaria per il governo. Se i Ds o la Margherita vogliono competere per il governo non lo possono fare da soli. Devono farlo con l'Ulivo».

E le differenze con l'area di Fassino?
«Siamo sicuramente più vicini rispetto al correntone. Ma con una differenza molto netta. Noi pensiamo si debba fare una scelta tra le prospettive del correntone e del socialismo liberale. Non è chiaro se Fassino e D'Alema sono usciti dalla vecchia idea del centro che governa il partito, secondo lo schema classico del Pci».

Il centro che di volta in volta si allea con una delle ali?

«Il centro come luogo che conduce alla sintesi. La convinzione che le ali possono essere stimolanti ma sono parziali e talvolta addirittura devianti».

Secondo lei, un limite politico, teorico o culturale?

«Soprattutto, un dato di fatto. È che le si addensano i gruppi dirigenti abituati a governare in quel modo. Lì c'è D'Alema che di questa teoria ha fatto la sua forza e c'è l'inerzia tradizionale che viene dal Pci».

E la differenza tra voi e il correntone?

«Molto netta. Ritengono che la sinistra per riavere forza deve tornare ad assomigliare di più al Pci. Noi crediamo debba diventare più libera e audace nell'innovazione. In mezzo c'è la posizione di Fassino. E poi c'è un altro problema».

Quale?
«Nessuno discute della questione di Massimo D'Alema. È presidente del partito, si ricandida e per farlo non firmerà alcuna mozione. Ma se vogliamo fare un bilancio di quello che è accaduto

in questi anni si dovrà discutere degli atti e degli orientamenti fondamentali del periodo di leadership di D'Alema. O dice chiaramente che non si ricandida a presidente o non si può far finta di non discutere di quel periodo. Lo dico perché c'è il pericolo di un'altra forma di diarchia, che è stata la forma specifica del disordine di questo partito. Nella nostra mozione, queste cose le abbiamo già scritte».

Ha sentito della candidatura di Berlinguer? Cosa ha pensato?

«Con tutta l'amicizia, l'ammirazione, e l'omaggio a Giovanni Berlinguer, che sono reali, la trovo, non la sua candidatura, ma il fatto che venga candidato lui, una operazione deprimente. Segno di un'impotenza burocratica da parte dei dirigenti della terza mozione. Leggo cose curiosissime. La Melandri ha sostenuto in un'intervista di poter fare il segretario perché non viene dal Pci, ed è la prima a essere d'accordo per Berlinguer, del quale tutto si può dire ma non che non venga dal Pci. È inutile far finta: è stato un modo, in una situazione in cui non sanno bene cosa fare, per candidare il cognome. E con tutta la stima per chi cognome, il futuro della sinistra italiana non sta nel tornare al Pci, neanche a quello di Berlinguer. Giovanni Berlinguer è uno che al momento della svolta ha dato un grande contributo positivo, ma negli ultimi dieci anni ha fatto altre cose. Tutte importantissime e è difficile capire cosa pensi su una serie di vicende».

Circola la tesi, ieri l'ha riproposta Scalfari, che c'è un'area che si caratterizza soprattutto per essere contro, contro D'Alema.

«Non è vero. Noi, che siamo una piccola cosa, porremo il problema che non voteremo D'Alema presidente del partito. Il correntone su questo punto ha posizioni diversificate. Folena a palazzo Marini l'ha proposto presidente chiedendogli di non essere di parte. E D'Alema ha risposto: non voterò alcuna mozione. Il che per me è peggio».



Giovanni Berlinguer è uno che al momento della svolta ha dato un grande contributo positivo, ma negli ultimi dieci anni ha fatto altre cose. Tutte importantissime e è difficile capire cosa pensi su una serie di vicende».

Circola la tesi, ieri l'ha riproposta Scalfari, che c'è un'area che si caratterizza soprattutto per essere contro, contro D'Alema.

«Non è vero. Noi, che siamo una piccola cosa, porremo il problema che non voteremo D'Alema presidente del partito. Il correntone su questo punto ha posizioni diversificate. Folena a palazzo Marini l'ha proposto presidente chiedendogli di non essere di parte. E D'Alema ha risposto: non voterò alcuna mozione. Il che per me è peggio».

Mancina: finiamola con i rancori Fassino va giudicato per le sue idee

ROMA Claudia Mancina, fino due anni fa esponente di spicco dell'area ulivista, alle ultime elezioni non s'è ricandidata. Ha scelto di tornare a tempo pieno al suo lavoro di filosofa alla Sapienza di Roma.

Ma quando Fassino è sceso in campo s'è immediatamente schierata con lui. Ritiene che il dibattito sia ancora lontano dai problemi di merito, denuncia il rischio «di una discussione lacerante di cui ci sono le avvisaglie».

A cosa si riferisce?

«Per esempio, al cosiddetto inciucio. Il sospetto che ci sia una parte del partito che è più tenera con Berlusconi. È un veleno che si fa girare quando questa cosa non esiste o quando si è di fronte a un dibattito, legittimo e non certo banale, su come fare l'opposizione».

Andiamo al merito. Lei perché ha scelto l'area Fassino?

«Il punto fondamentale è quello dell'innovazione. Credo che una distinzione primaria sia questa: c'è chi pensa che il punto fondamentale della sinistra sia quello di rinnovare le sue categorie e il suo modo di guardare la realtà e chi pensa, invece, che il problema di fondo sia quello di ritrovare le ragioni della sinistra».

È una divisione inconciliabile?

«C'è una grande necessità di rinnovamento della cultura della sinistra. Spero sia sentita da tutti. Non voglio dire che lo sia sentita solo dallo schieramento in cui mi ritrovo. Ma mi pare che per alcuni prevalga quasi il timore che aprirsi all'innovazione significhi perdere le ragioni e l'identità della sinistra».

Si riferisce alla Sinistra e al correntone?

«Esatto. Altri, invece, come lo schieramento a cui aderisco, pensano, come ha detto una volta Fassino, che "o si cambia o si muore". Insomma, che il problema del rinnovamento sia così vitale che non ci si può far frenare dalla paura».

Quindi è sbagliata l'impressione che dietro le mozioni ci sia uno scontro di potere?

«Uno scontro di potere c'è sempre in politica. Sarebbe una falsa ingenuità non capirlo. Un conflitto politico è un conflitto per avere la guida della politica del partito. Il problema è quando, come avviene da tempo nel nostro partito, prevalgono lo schieramento personale e i rancori personali sulle ragioni effettive della divisione».



Si sta riferendo a qualcosa di simile alle valutazioni di Scalfari su Repubblica secondo cui ci sarebbe un gruppo contro, contro D'Alema?

«C'è sicuramente un gruppo antidalema che porta molta confusione perché il candidato a segretario non è D'Alema ma Fassino e, come diceva anche Scalfari, non si può pensare che Fassino sia il portavoce di D'Alema. Essere contro Fassino perché lo sostiene D'Alema è un modo piuttosto primitivo e meschino di prendere posizione. Mentre mi va benissimo se uno è contro Fassino perché non ne condivide le posizioni politiche. Purtroppo negli ultimi dieci anni, dopo la prima fase della svolta, s'è come incistata una tendenza a creare o tenere vivi, anche a lungo, rancori personali. Vale per tutti gli schieramenti. Quello che non posso ignorare è che s'è costruita una specie di union sacrée contro Fassino che in realtà è contro D'Alema. Mi pare abbastanza assurdo perché chi voterà Fassino voterà Fassino».

Ho letto sue dichiarazioni molto severe sulla candidatura di Berlinguer.

«Alcune non le ho mai fatte e le ho smentite. Intanto, ho grande stima per Giovanni Berlinguer che è persona di grande spessore e valore intellettuale. È la premessa di qualunque discorso. Come candidatura mi appare un po' singolare: Berlinguer è da tanti anni fuori dalla politica, s'è occupato di altro, non si capisce bene qual è il progetto politico legato a lui. Sarà certo in grado di chiarirlo. Ma la prima impressione è un po' di stupore. Penso non aiuti a capire qual è il progetto politico dell'area che lo candida».

Lei è molto impegnata nell'area Fassino. Viene dall'esperienza degli ulivisti. Qual è stata la molla di quest'impegno?

«C'è un problema di stima personale per Fassino. Ritengo sia la persona più adatta per svolgere il compito di segretario del partito in un momento difficile come questo. Considero Piero da molti anni - conosco bene le sue posizioni politiche - un ottimo candidato alla segreteria».

Siccome giudico la sua persona, la sua storia politica, quello che ha fatto, che ha detto... che sia sostenuto da D'Alema non mi pare un motivo sufficiente per essere contro di lui. Io non sono mai stata con D'Alema, ho sempre pomeizzato molto con D'Alema, pur nel rispetto e con civiltà, ma non considero il fatto che il sostegno di D'Alema a Fassino possa far cambiare la mia opinione su Fassino. Mi meraviglio che accada ad altri».

Napolitano: qualcuno non vuole più discutere sugli errori compiuti in questi ultimi dieci anni

ROMA Pasqualina Napolitano, capogruppo dei Ds al parlamento europeo, è fin dalla sua fondazione nella componente della Sinistra. Quando il cronista le chiede qual è il punto vero del dissenso e delle divisioni tra le tre componenti che si presentano al congresso della Quercia, ci tiene a far subito una precisazione: «Penso ci siano anche molti elementi in comune. Sarebbe pazzesco se non fosse così».

D'accordo. Ma quel che vi divide?

«Uno, la disponibilità a riflettere in modo critico e autocritico sugli ultimi dieci anni della storia del paese. La mia impressione è che dall'altra parte, anche per il modo precipitoso in cui è stato candidato Fassino, mi pare non ci sia questa disponibilità».

E passando più al merito?

«Abbiamo alle spalle passaggi decisivi anche per le conseguenze che hanno avuto sulla politica e nel nostro rapporto con gli elettori. Li abbiamo consumati senza alcuna discussione, né prima né dopo».

A cosa si riferisce esattamente?

«Glielo cito: la caduta del governo Prodi, la decisione di allargare lo schieramento a Cossiga, la nascita del governo D'Alema in quel contesto, la sconfitta alle elezioni regionali. Passaggi con decisioni molto verticistiche sui quali non

s'è voluto discutere. Talvolta s'è detto che i tempi non lo consentivano. Ma la verità è che la discussione non si sia voluta fare neanche dopo».

Scusi, in quello che viene chiamato correntone ci sono anche una parte degli esponenti che nel periodo a cui lei si riferisce, e che grosso modo coincide con la leadership di D'Alema erano nella maggioranza. È una contraddizione?

«Nessuno, mi metto dentro anch'io che sono sempre stata in minoranza, può ritenersi esente da responsabilità per quel che è successo. Non è in discussione questo. È in discussione l'oggi. Dopo il decennio che abbiamo alle spalle, c'è una parte che mi sembra voglia voltare pagina e andare avanti. Al di là di chi e in che misura ciascuno fosse coinvolto, c'è un'attitudine diversa a voler approfondire e elaborare questi passaggi, trarne conseguenze politiche. È indubbio, per esempio, come ha detto Berlinguer all'Unità, che prima di tutto siamo stati lontani dalla gente e dai nostri riferimenti sociali. È vero che nella corrente di centrosinistra c'è stato chi ha avuto responsabilità più dirette - è stato in maggioranza, ha fatto il ministro - però dopo la sconfitta c'è stata una voglia di discussione che dall'altra parte c'è meno».



Alcuni commentatori vi accusano di essere un gruppo eterogeneo, più contro che per.

«Non lo credo. Circolano molte caricature sulle nostre posizioni politiche. Io, per esempio, sono da dieci anni nella minoranza ma non mi sento né trinaricata né conservatrice anche se spesso la stampa dipinge la Sinistra Ds come una componente di conservazione. Non è così. Sui temi dei diritti civili e delle libertà, tanto per indicare un punto di rilievo, mi sembra che la parte più aperta del partito stia proprio nella Sinistra. Insomma, c'è una descrizione caricaturale, anche delle nostre posizioni sulla politica estera. C'è chi dice c'è nel centrosinistra si trovano quelli a favore e quelli contro la Nato. Ma ormai il discorso sulla sicurezza europea è di un altro tipo. Bisognerebbe spiegarlo anche a Tur-

ci. La candidatura di Berlinguer dimostra bene che la nostra componente non è contro qualcuno, ma un insieme di persona per qualcosa. Spero anzi che questa posizione riesca anche ad attrarre».

Passiamo alle altre differenze.

«Penso che la politica non possa essere giudicata solo dalle dichiarazioni ma anche dalla pratica. C'è una grande questione di metodo che non deve sembrare un paravento alla politica. C'è stato in questi anni un metodo leaderistico, di teorizzazione quasi dell'autonomia della dimensione politica rispetto alla società, che ha fatto molti danni».

Con chi è polemica?

«Con un modo di essere della politica che è stata vissuta e praticata in questo modo. In secondo luogo, esistono anche questioni di sostanza. C'è il problema della necessità di uno spazio per un partito della sinistra - che tutti diciamo debba essere europeo - ma che abbia il coraggio riformistico dei partiti europei. Perfino il partito di Blair, che si potrebbe definire abbastanza moderato, s'è presentato agli elettori con un coraggio riformistico molto più significativo del nostro. Un partito della sinistra che abbia la sua autonomia ma che abbia anche una capacità molto maggiore di stare nella coalizione».

A cosa si riferisce?

«Non si può dimenticare che dopo le elezioni del 1976 c'è stata una crisi nel rapporto partiale coalizione di cui una responsabilità la portiamo anche noi. Cerchiamo più coraggio riformistico e più disponibilità a costruire una coalizione che non sia solo una sommatoria di partiti».

al.va.

al. va.